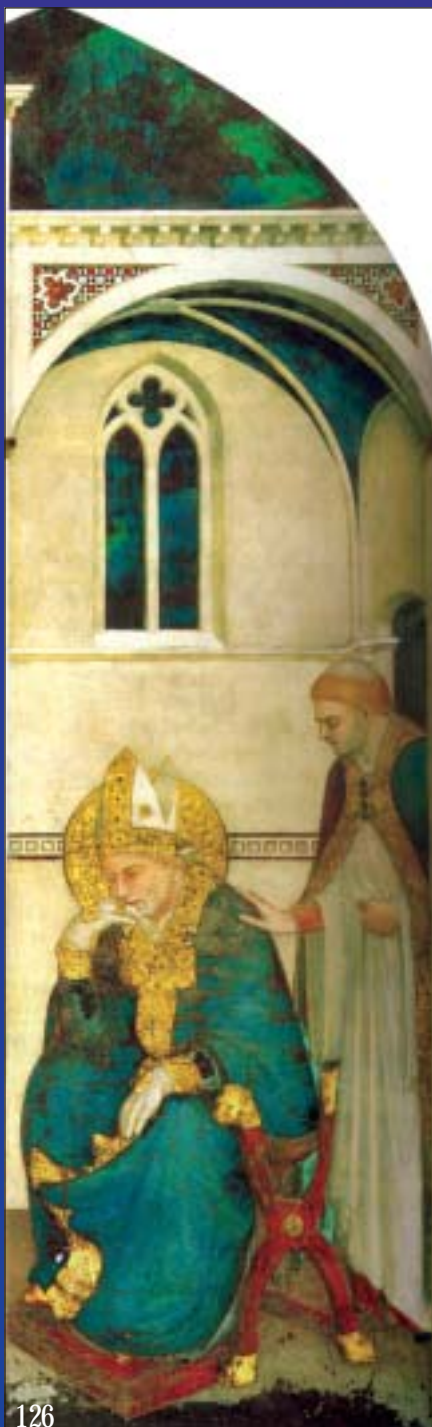


# Novembre

## Il Capodanno celtico. La festa dei santi e dei morti

Il Primo novembre è lo spartiacque fra un anno agricolo e l'altro. Finita la stagione dei frutti la terra entra in letargo. Per il calendario cristiano in questi giorni si festeggiano le due feste dei Santi e dei Morti. Ma un tempo, nella Terra delle Montagne, come mi piace chiamare questa nostra terra, abitavano i Celti, che si estendevano dall'Irlanda alla Spagna, dalla Francia all'Italia settentrionale, dalla Pannonia all'Asia Minore. Questo periodo di passaggio lo chiamavano Samuin, ed era preceduto da una notte chiamata *Notte delle Calende d'Inverno* nella quale i morti entravano in comunicazione con i vivi in un generale rimescolamento cosmico.

In questi giorni di freddo intenso i Celti portavano sui cimiteri i fiori per alludere all'aldilà come un Paradiso. Si usava anche accatastare i teschi perché si pensava che il morto appartenesse a tutti e due i regni: quello dei vivi e quello dei morti e la testimonianza della loro presenza, anche solo sotto forma di teschio, fosse il simbolo della loro presenza nel regno dei vivi. Durante la notte della veglia - fra il 31 di ottobre e il Primo di novembre - si dipingevano i teschi di rosso e si trascorrevano le notti bevendo e cantando in compagnia dei morti. Un'eco sbiadita e contraffatta di quelle notti si trova oggi nella notte di Halloween in Irlanda e negli Stati Uniti dove la portarono gli irlandesi. Durante questa notte i ragazzi si mascherano da scheletri e da fantasmi mimando il ritorno dei trapassati sulla terra e girano di casa in casa chiedendo piccoli doni e mi-





128

nacciando, se non li ottengono, di giocare qualche brutto scherzo.

In una diversa area culturale, in Messico, la festa di *Todos los Santos*, che comprende anche il giorno dei Morti, riflette tradizioni simili a quelle celtiche. I cimiteri sono fioriti come giardini, si canta e si balla e, per la festa, si confezionano pani dolci a forma di scheletro o di teschio a significare che i morti sono “i semi sotterrati” dai quali rinasce la vita.

D'altronde anche in Sicilia si festeggiano i Morti con un dolce chiamato “Ossa da Morto” e pani dolci vengono distribuiti anche nella nostra tradizione. È una grande festa che la tradizione locale ancora celebra, naturalmente accanto alla festa cristiana.

## I riti

Il Capodanno celtico dura undici giorni, fino a San Martino. La notte fra il giorno dei Santi e il giorno dei Morti si dice che “i cari morti” ritornino nelle loro case. Per questo si lascia loro un posto caldo vicino al fuoco, un letto pronto per il loro riposo e, un piatto di mosa (farinata) appena cucinata per consolarli del loro esilio nel regno delle tenebre. Sulla mosa si sparge un po' di papavero, il seme dell'oblio e un po' di miele, l'ambrosia della memoria.

Nel giorno dei Santi i padrini e le madrine rinnovano il loro “patto” con i figliocci, regalando una focaccia la cui forma varia di valle in valle: può essere una gallina o un coniglio, oppure un pane dolce a forma di corona.

È il segno della continuità, così come segno della continuità è onorare e, in qualche modo, far rivivere i propri “cari morti”.

In molte zone dell'Alto Adige si accendono dei lumini e si lasciano bruciare tutta la notte fra il 31 ottobre e il Primo di novembre. I lumini se-

gnano la strada che dal cimitero porta alle case. Questo rito serve a consolare le povere anime e a insegnare loro la strada per il ritorno.

Se qualche fedele ha il coraggio di sdraiarsi sui gradini dell'altare, in silenzio e di notte, si sentirà calpestare dalle anime. L'ultima anima gli donerà un cappuccio di nebbia con il quale egli potrà rendersi invisibile ogni volta che lo vorrà. Un consiglio da seguire riguarda l'uccisione di ragni in questi giorni. Chi ucciderà un ragno si troverà ad aver disturbato un'anima morta.

## Morire in tempi di gelo

I cristiani di Plan, nell'alta Val Passiria, se hanno la cattiva idea di morire d'autunno, devono aspettare la primavera per essere sepolti. In attesa di poter scavare la fossa in grembo alla terra che accoglie i suoi figli, si fa posto in una delle casapanche della soffitta.

Si vuota la farina e si fa posto al povero morto. Ogni tanto si va a vedere come sta il morto e se è gelato.

## La veglia del morto

Si racconta che i morti “freschi” spesso hanno una gran fame e se intorno non c'è niente da mettere sotto i denti, mangiano i fiori, le candele, i mobili o addirittura i parenti o i buoni vicini che fanno loro la veglia funebre.

In una valle ladina si racconta che era morta una donna che si chiamava Vittoria.

La sua vicina era andata a farle la veglia.

Ad un tratto la morta si levò a sedere e disse: *Dammi la mia dentiera che è nel cassetto.*

Avuta la dentiera si avventò sulla vicina per mangiarsela, ma quella svelta tirò fuori di tasca una manciata di fave e le diede alla morta pronunciando la formula:

*In nome di Jup, di Plut e di Momo, mangia le fave e lasciarmi stare.*

La morta le rispose:

*Dammi le fave che sanarono te e me dalla fame eterna.*

Fu come fu, la vicina ebbe sempre da mangiare e la morta morì sazia.

## I bambini nati morti

Una volta anche nascere era una cosa difficile. Molti bambini, sia per incuria o per poca pulizia o per difficoltà, nascevano e morivano subito

126. Simone Martini, *San Martino in meditazione*, Chiesa Inferiore della basilica di San Francesco, Assisi, 1330 circa.

127. *La ruota della vita girata dalla morte*, cappella del cimitero di Verdings, nei pressi di Chiusa-Klausen.

128. *Martino fa abbattere il pino sacro degli adoratori di Cibele*. Capolettera miniato di un Messale in uso a San Martino di Tours, XII secolo.



dopo la nascita, o non riuscivano a nascere. Naturalmente queste animucce senza il battesimo erano dannate ad una vita di mezzo fra il paradiso e l'inferno. Questo stato si chiamava limbo, o, ancora peggio, i bambini nati-morti o morti senza battesimo, erano costretti a seguire la Berchta nella sua cavalcata nei cieli.

Per salvarli dal limbo anche a questi bambini si cercava di creare un barlume di vita.

I corpicini venivano scaldati e si insufflava loro in bocca e nel naso un po' d'aria calda per dare l'impressione che avessero respirato.

Una piuma che si muoveva con l'aria era il segno che nel corpicino c'era stata vita. Così si poteva procedere al battesimo e i bambini erano salvi.

La consuetudine durò secoli e fu estirpata, così pare, soltanto nel 1812. Ma chi causava la morte di questi piccoli? Si diceva fosse *der Trude*.

Ha un nome da maschio, ma si può anche chiamarla Trota. È l'incubo delle notti che si accovaccia sul petto di chi dorme e lo fa soffocare o gli fa perdere la ragione, o morire. *Der Trude* è una delle maggior cause della morte dei bambini piccoli che, costretti dal peso, rigurgitano il latte e soffocano. Per tenere lontana *la Trude* o *il Trude*, come dir si voglia, dalla culla dei bambini, bisogna appendere una stella a sei punte oppure intagliare nell'arco da culla una stella e una croce.

129. Simone Martini, Scene della vita di San Martino, particolare, Chiesa Inferiore della basilica di San Francesco, Assisi 1330 circa.

130. *San Martino e Sant'Antonio*, navata della Chiesa di San Leonardo in Tesero (Trento), XV secolo.

Forse è la festa del calendario contadino che più è sentita dalla tradizione locale.

Ogni anno, quando si avvicina San Martino, mi si affollano nella testa e nel cuore una infinità di piccole memorie.

Ecco, si diceva: *Far San Martino; San Martino ogni mosto si fa vino; e poi La fiera di San Martino; L'oca di San Martino; San Martino e le lanterne; Le fruste di San Martino (Martin baton o martinit); San Martino cavaliere divino; Wenn auf Martini Regen fällt, ist's um den Weizen schlecht bestellt; St. Martin tut das Feuer in den Kamin.*

### Un po' di storia

Martinus, nato nella provincia romana di Pannonia, a Sabaria (oggi Szombathely, in Ungheria) nel 316-17, morto a Tours nel 397. Patrono di Tours e delle dinastie regali di Francia a partire dalla monarchia franca fino ai Capetingi. Si celebra,

come santo, il giorno della sua sepoltura, l'11 di novembre, uno dei giorni del capodanno celtico, il Samuin, che durava ben dieci giorni.

Questa funzione di capodanno è oggi assai meno evidente di quando, a San Martino, si iniziava l'attività dei tribunali, delle scuole, si pagavano le fittanze, venivano rinnovati i contratti agricoli e si faceva trasloco e tutto ciò era *Fare San Martino*. San Martino, patrono della gente di chiesa, dei soldati e dei cavalieri, dei viaggiatori, che appendevano un ferro di cavallo sul portale delle chiese a lui dedicate, degli osti e degli albergatori, che alla sua festa si arricchivano, dei vignaioli, dei vendemmiatori e di molte confraternite più o meno segrete.

San Martino era festa grande nelle civiltà contadine, tanto che chi lavorava nel giorno della sua festa, veniva duramente castigato da una confraternita i *Nachtraupen*, tanto segreta che nemmeno i membri si conoscevano fra loro.

I *Nachtraupen* venivano di notte, mascherati e punivano i trasgressori: chi aveva arato trovava il proprio aratro in cima ad un larice, chi aveva raccolto trovava il carro pieno di sterco issato in cima al tetto del fienile. Alle fanciulle che, in qualche modo, trasgredivano le regole del paese, venivano tagliate le trecce che, debitamente impeciate, venivano inchiodate alla fontana del paese.

E sì, in qualche modo anche la storia del mantello si può leggere in vari modi. *Figlio di soldato, Martino si vide costretto ad abbracciare la carriera militare, in virtù della legge che assoggettava, allora, in via ereditaria, i cittadini dell'Im-*

però alla loro condizione di nascita: fu dunque arruolato all'età di quindici anni. Nei suoi rapporti con i compagni d'arme, con i disgraziati che incontrava sul suo cammino, si impegnò a seguire i dettami del Vangelo, che all'età di dieci anni aveva scelto come suo credo, così il biografo Sulpicio Severo. Accadde così che un giorno d'inverno ad Amiens dov'era di guarnigione, dividesse a metà il suo mantello militare per coprire un povero intirizzito dal freddo.

Talvolta, come nel quadro di Simone Martini, custodito nella chiesa inferiore della Basilica di San Francesco ad Assisi, appare con la mantella tagliata verticalmente, ma è un errore. Infatti il cavaliere non può avvolgersi nella clamide come in un lenzuolo; la mantella è fissata con una borchia alle spalle. Così Martino dovette tagliarne la parte inferiore. Comunque questo pezzo di mantello fu conservato nell'oratorio privato dei merovingi prima, dei carolingi poi. Su questa cappa, mantello di San Martino, si prestavano i più solenni giuramenti. Così fu che, per metonimia, abbiamo il nome cappella a designare il luogo che fu l'oratorio reale prima ed ogni oratorio, appunto cappella, poi. Miracoli della lingua! Martino quindi, il consacrato a Marte, se ne torna via con la clamide tagliata, cioè corta.

Nella religione celtica si venerava un dio cavaliere, che portava una mantella corta: il culto

veniva dalla Pannonia, terra celtica, patria di Martino.

Era il cavaliere del mondo di sotto, colui che venendo dagli inferi, passando per un luogo di cento porte, trionfava sulla morte. Era il dio della vegetazione che, attraverso la morte, superava la morte, dunque era il garante del rinnovamento della natura dopo la morte invernale, colui che apriva il nuovo anno.

La funzione è provata anche dalla ruota ai suoi piedi con cui è ritratto nei monumenti trovati in Bulgaria: Wigalois, il cavaliere con la ruota che cavalcava un cavallo nero e portava una corta mantella nera.

Così è facile capire il culto che San Martino ebbe nelle Gallie di cui fu l'evangelizzatore: fu colui che sostituì l'amatissimo dio cavaliere che, cantando e danzando, apriva la porta al nuovo anno. Ancora oggi i bambini accendono le loro lanterne e mimano il viaggio che dall'oscurità della terra porta alla luce cantando in un afflato cosmico: *Da oben da leuchten die Sterne, da unten da leuchten wir* (lassù brillano le stelle, qui siamo noi la luce).

E l'oca di San Martino?

## Martiniganz

La tradizione vuole che a San Martino si mangi l'oca e si rinnovino i patti col mondo della terra, quindi i patti e i contratti agricoli.

È di nuovo San Martino dalla cappa corta, ultimo giorno del capodanno celtico, ricorrenza della festa del raccolto e inizio del nuovo contratto dei braccianti agricoli.

Estate di San Martino, festa, fiera di molti paesi, sagra con castagne e vino nuovo e, a pranzo, secondo la tradizione la *Martinigans*, l'oca di San Martino, cucinata con castagne e mele e mangiata comunitariamente, annaffiata da un buon vino nuovo. Anche quello di mangiarsi un oggetto rituale non è una novità, comunque.

La storia dell'oca di San Martino si racconta così: secondo Sulpicio Severo, il biografo del santo, Martino si trovava con alcuni discepoli sulle rive di un fiume quando vide uccelli pescatori seguire una preda, allora spiegò che quegli uccelli erano i seguaci di Satana, il persecutore delle anime, poi ingiunse agli uccelli di ritirarsi in terre desertiche e fu obbedito.

Sulpicio chiama questa specie di uccelli *mergus*. Probabilmente erano cormorani, palmipedi pescatori che la tradizione scambiò con le oche o forse con le anatre.

Questo secondo la tradizione cristiana.

Ma l'oca era sacra ai Celti come simbolo del "messaggero dell'altro mondo", e perciò oche addomesticate, sacre ed intoccabili, accompagnavano ai loro santuari pagani i pellegrini. Più tardi, in epoca cristiana, una palma d'oca sarebbe stata dipinta dagli artigiani nomadi dello Ancien Régime. Che altro è la conchiglia dei pellegrini di Santiago de Compostela, in origine santuario



celtico, se non la stilizzazione di quella palma? Sincretismo pagano-cristiano?

L'oca è stata oggetto, nel 1215, di una diatriba alimentare di ordine teologico, conclusasi con una bolla di papa Innocenzo III che ne proibiva l'uso in tempi di magro.

La faccenda era andata così: Girolodus Cambrensis aveva sostenuto, nel suo famosissimo Erbario (XIII secolo) che *esiste una pianta che produce conchiglie bivalve appese agli alberi come alghe marine: Queste conchiglie, giunte a maturazione, si staccano dai rami, si aprono e lasciano uscire animali dal piede palmato, simili ad oche o anatre ormai pronte al volo e coperte di piume*. Oche ed anatre da poter essere consumate anche in tempo di magro.

Una strana storia, conclusasi con l'affermazione che questi bipedi pennuti non sono affatto vegetali, ma animali, ottimi in tempi di grasso, tempi nei quali va dedicato al cibo tutto un rituale che porta al dialogo, perché una festa visitata si deve gustare con lentezza, con festosa solennità. Certamente però i paesi di diffusione del "culto" dell'oca, non sono di stretto rito cattolico. Così ci

raccontano le fiabe nordiche (la guardiana delle oche di Andersen) e non solo. Quando i Faraoni furono identificati col sole, la loro anima fu rappresentata sotto forma di oca, perché l'oca è il sole uscito dall'uovo primordiale. In Africa si sacrifica un'oca nei periodi critici dei solstizi ed equinozi. A Roma le oche erano sacre a Giunone (nel 390 fecero tanto baccano da far fuggire i Galli dal Campidoglio), Cesare, che di usanze galliche ne capiva poco, scrisse che le oche erano allevate *voluptatis causa*.

Il gioco dell'oca, così familiare nei ricordi d'infanzia, è stato oggetto di interpretazione esoterica che lo considera *come un labirinto e una raccolta dei principali geroglifici della grande opera di Fulcanelli*. Il labirinto è legato al ballo, al trapasso da uno stato all'altro. E poi c'è la storia dell'oca zoppa che segue la caccia selvaggia di Odino, subito dietro al cavaliere della ruota. E cosa ne è dei racconti di Mamma Oca, maestra di ogni ermetismo? Come si penetra nel mistero?

La risposta è semplice: facendolo proprio, mangiandolo.



## Fonti iconografiche

ALBERTANI G., *Mainardo II e il suo tempo*, "STORIA E-strumenti", Trento 2006: 30.

*Angoli di studio. Bilder von Bildung* i "Dossier di STORIA E", anno III, n. 1, gennaio 2005: 85.

*Bolzano 1700-1800. La città e le arti*, catalogo della mostra, Milano 2004: 23, 25, 26, 27, 53.

CASTELNUOVO E., *I mesi di Trento. Gli affreschi di torre Aquila e il gotico internazionale*, Trento 1986: 33, 34.

CAVANNA F., *Doisneau. I monelli*, Parigi 2001: 2.

CHIOVARO F., *La schiera dei testimoni*, in *Storia dei santi e della santità cristiana*, vol.I, Bergamo 1991: 95, 99, 100, 102, 103, 105, 107, 115, 116, 117, 118.

CONTA G., *I luoghi dell'arte. Oltradige e Bassa Atesina*, vol. III, Bolzano 1994: 92.

DAL PRA L., CHINI E., BOTTERI OTTAVIANI M., *Le vie del gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, Trento 2002: 106.

DE MARCHI A., FRANCO T., GHEROLDI V., SPADA PINTARELLI S., *Atlante. Tr3cento. Pittori gotici a Bolzano*, Trento 2002: 1, 21, 29, 31, 32, 35, 55.

GIORDANI I., *Chiesa di San Leonardo in Tesero*, Calliano (Trento), 1991: 130.

GRUBER K., *Die Pfarrkirche zum heiligen Nikolaus in Durnholz*, Bozen 1988: 101.

MANDOUZE A., *Storia dei santi e della santità cristiana*, vol.II *Il seme dei martiri. 33-313*, Bergamo 1991: 78, 79, 80, 81, 82, 83.

MANDOUZE A., *Vescovi e monaci riconosciuti dal popolo. 314-604*, in *Storia dei santi e della santità cristiana*, vol. III: 126, 128, 129.

MANGOLD G., GRIEBMAIR H., *Usi e costumi del Sudtirolo*, Bolzano-Bozen 2001: 97, 111, 121, 122, 125, 127.

PASSAMANI B. (a cura di), *Paul Troger 1698-1762*, Trento 1997: 113.

RASMO N., *Bolzano. Notizie sulle origini e sullo sviluppo del centro storico*, Esposizione nel Museo Civico di Bolzano 23. XII. 1975 - 31. I. 1976, Bolzano, 1975: 22.

RASMO N., *Storia dell'arte nell'Alto Adige*, Bolzano 1980: 84, 104, 119, 120.

SCHUCHTER J., *So erlebte ich Südtirol. Aus Kindheit und Jugend*, Pergine Valsugana (Tn) 2006: 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 123, 124.

SEEHAUSER O., *Südtirol im Gegenlicht. Fotoreportagen seit 1980*, Wien-Bozen 2005: 98.

TREBO L., *Val Badia. Usanzen, cherdënzes y tradiziuns*, Balsan, 2003: 96.

TRENTINI C., *Da Pons Drusi a Bolzano. Iconografia e icnografia della città*, Bolzano 1996: 24, 37.

*Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, catalogo della mostra, Milano 2006: 42, 43, 44, 45, 46, 47.

Azienda di soggiorno: 38.

Fondazione Rasmus-Zallinger: 52.

Foto Aro: 50, 54, 57, 58.

Foto Mario Pintarelli: 51, 56.

Museo Civico di Bolzano: 28, 36, 39, 40, 41.

Collezione privata: 48, 49.

Collezione privata (m.c.): 3, 59, 76, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 94, 108, 109, 110, 112, 114.

Collezione privata (p.o.): 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74.

